

## Capitolo quattro

L'indomani mattina, Dulcie si svegliò con un senso d'inquietudine nel suo comodo letto lussuoso e imbottito di gommapiuma. La finestra della stanza era aperta, secondo la tradizione inglese, abbassata di cinque centimetri per far circolare l'aria fresca e corroborante della notte (quanto l'avevano sognata in tutti gli anni trascorsi a Hong Kong), un'abitudine seguita fin da epoche molto anteriori all'arrivo del riscaldamento centrale in uso nel continente. Nelle loro camere della madrepatria, Dulcie e Willy avevano sempre evitato di far installare il riscaldamento, che consideravano una comodità adatta alla classe operaia.

Fuori regnava il silenzio della campagna, interrotto solo dal rumore secco prodotto dalla caduta occasionale di una foglia legnosa di *Magnolia grandiflora* sulle pietre della terrazza. L'orologio di Dulcie segnava le cinque del mattino. Ottimo! Aveva dormito tutta la notte. Giusto in tempo per ascoltare la Preghiera della Giornata sul fidato Channel Four della BBC, che lei continuava a chiamare Home Service.

Dove si trovava? Era forse il giorno in cui doveva andare a Londra per la cerimonia del caro Eddie?

No, no. C'erano già andati. Fiamme, pensò, fiamme. Cenere alla cenere... e tornò a scivolare nel sonno.

Ben presto si svegliò di nuovo, mentre le fiamme si ritiravano. Trotterellò al piano di sotto in pantofole, con la sua vecchia vestaglia di seta lilla e la sensazione di una sorta di fremito in uno degli ultimi molari. Oh, povera me! Ora di farsi controllare. È così costoso andare dal dentista. Aveva ancora tutti i denti, dal primo all'ultimo. Grazie alla sua bambinaia. Cinque minuti buoni a spazzolarseli, mattina e sera. Erano rimasti più denti a lei che a tutti i partecipanti alla funzione di ieri... Ah, quegli spaventosi sorrisi simili a un rictus! E quei *ponti*! Si *vedevano*. Elisabetta I, saggia donna, non sorrideva mai. Invece l'anziana regina madre non aveva mai smesso di sorridere, e avrebbe fatto meglio a evitare. Il primo tè del mattino.

Lo preparava sempre Willy. Non a Hong Kong, naturalmente. All'epoca avevano una snella cameriera che lo serviva su un vassoio, sorridendo. Cinesi e americani la consideravano un'abitudine disgustosa. Parlavano con disprezzo di «tè a letto». Oh, Willy! Si sforzò di non pensare a lui, casomai si fosse dimenticata per l'ennesima volta che aspetto aveva. Ah... tutto bene. Eccolo che sale le scale con il suo passo meticoloso, reggendo le tazze in equilibrio. Profondamente immerso nei suoi pensieri. Oh, *Willy*! Quanti anni! Non ho davvero dimenticato il tuo aspetto. «*Pastry*<sup>5</sup> Willy», sì, ma

<sup>5</sup> *Pastry* significa «pasta», «pasticcino», «pasta per dolci».

dopo il ritorno in Inghilterra mostravi i segni del tempo. È solo che ultimamente la tua immagine si è fatta un po' confusa. Non importa. Questo non cambia nulla. Vorrei che potessimo fare una bella chiacchierata sui soldi, Willy. A quanto pare non ce ne sono molti. Metto sempre le lettere della banca nella tua scrivania. Molto sciocco da parte mia. Ne apro ben poche.

Lassù, dal soffitto della cucina, lui la stava guardando, con grande gentilezza, ma in modo evasivo. Non c'era mai bisogno di affrontare le questioni importanti. Willy sapeva che lei era... be'... un po' superficiale. Un vero disastro a scuola. Gli uomini adorano quel tipo di donne, le aveva detto la governante. Però io sono scaltra, pensò Dulcie. Oh, sì, proprio scaltra. Con una fede incrollabile nella Chiesa d'Inghilterra, nella misericordia divina, nel *dovere* e nelle abitudini quotidiane. Il primo tè del mattino. Orologi in tutta la casa (ormai diminuiti di numero adesso che ho venduto quelli da carrozza), caricati ogni domenica sera dopo i vesperi. Molto probabilmente Gesù non aveva mai visto un orologio. *Esistevano* all'epoca? Si sforzò di immaginare il Figlio dell'Uomo con l'orologio da polso, accantonando per tutto il tempo la propria totale incapacità di ricordare Willy. «Non riesco a visualizzare la tua *faccia*» esclamò rivolgendosi al soffitto.

«Suvvia: un po' di senso dell'ospitalità» disse la voce del marito da dietro le tende della cucina.

Frasi fatte e luoghi comuni, pensò lei. Ecco a cosa si riducono l'amore e la passione. Non abbiamo mai parlato sul serio.

Figuriamoci il sesso! Incredibile. Immagino che lo facessimo. Susan era una bambina adorabile.

Preparò il tè con le foglioline di Darjeeling prese dalla lattina nera e oro e portò di sopra un grazioso vaso con tanto di zuccheriera e lattiera.

A che scopo faccio tutto questo, Willy? C'è poco da meravigliarsi se Susan si limita a ingollare il contenuto del suo tazzone. I nostri dannati genitori e la loro mania di essere all'altezza. Ma di cosa, Willy? All'altezza di cosa? Oh! Era sparito di nuovo.

Tanto meglio. Non avrebbe saputo risponderle.

E adesso Fiscal-Smith. Porcellane Rockingham per Fiscal-Smith. Scommetto che nello Yorkshire mangia direttamente dalle pentole o da piatti sbeccati. Certamente usa i tazzoni a casa sua. E io che cerco ancora di insegnargli le buone maniere.

Trotterellò su per le scale fino alla stanza degli ospiti e la trovò vuota.

«Fiscal-Smith?» chiamò.

(Quale *sarà* il suo nome di battesimo? Nessuno l'ha mai saputo).

«C'è qualcuno?».

(Che tristezza, che non gliel'abbiano mai chiesto).

«C'è qualcuno?».

Silenzio.

Il letto era rifatto con cura, il pigiama di flanella a righe bianche e rosa pallido piegato con ordine sul cuscino, la vestaglia appoggiata sullo schienale di una seggiola, le pantofole allineate lì accanto.

Perciò si era portato la biancheria per la notte. Intendeva fermarsi lì fin dall'inizio. Vecchio opportunist!

Solo che lui non c'era.

Dulcie si sedette sul materasso e pensò: Sostiene di essere venuto a rendere omaggio a Filth e invece vuole solo farsi ospitare qui. Ecco il suo vero scopo. Farsi ospitare e avere qualcuno che si prenda cura di lui. Tu eri così diverso, Willy. E adesso io voglio soltanto qualcuno che si occupi di quelle lettere. (Le mie pantofole! Ora di comprarne un nuovo paio). E voglio tranquillità e pace. E assoluto silenzio.

Dal fondo delle scale echeggiò un fragore davvero spaventoso.

Mentre urlava, si rammentò di non essere sola. C'erano altre persone in casa. Rimaste lì da ieri. In effetti non riusciva a ricordare la fine della giornata. Di nessuna giornata. Ultimamente la sera prima tendeva a eclissarsi il mattino dopo. Re Lear, pover'uomo...

Ma la sera precedente non era successo qualcosa di sensazionale? Di terribile? Oh, cielo, sì. La casa vuota del povero Old Filth era stata rasa al suolo dalle fiamme. O qualcosa del genere.

Si guardò i piedi. Sì, era ora di procurarsi un paio di pantofole nuove. Poi vide dalla finestra Fiscal-Smith che arrancava su per la collina verso di lei: veniva dalla direzione della casa di Filth, indossava ancora l'abito da funerale del giorno prima e aveva l'aria arzilla. Ottant'anni suonati. Da un pezzo. Le cinque e mezza del mattino. E stava cominciando a piovere.

Fiscal-Smith la vide e gridò: «Tutto a posto. È ancora in piedi».

«Cosa?».

«Quel bel posticino della vecchia dimora di Filth. Il ragazzo si è sbagliato. Nessuna traccia di incendi. Ho la sensazione che il nostro giovanotto sia un *provocatore*. Lo era già anni fa, al pranzo che avevi organizzato. Un birbante!».

«Tu non dimentichi mai nulla, Fiscal-Smith? Quale pranzo?».

Una vita intera di pranzi. E con... per un attimo d'incertezza non riuscì a rammentarsi il nome del nipote... Quando? Dove?

«Due sorelle grasse. E un sacerdote. E Veneering, ovviamente. Oh, io non dimentico niente. Le mie facoltà mentali non mi vengono mai meno. È un vero fardello per me, Dulcie».

«Quanto sei arrogante, Fiscal-Smith».

«Mi limito a “esporre il mio caso”» replicò lui.

Ormai si trovava in cucina insieme a lei. «Il *tuo caso*<sup>6</sup> è in camera tua. Hai bisogno di aiuto per fare i bagagli?» disse Dulcie, con suo stesso sbigottimento.

Cadde il silenzio mentre Fiscal-Smith usciva in terrazza reggendo il suo tè.

In quello stesso momento, nella casa di Old Filth anidata nella valletta, Isobel Ingoldby, avvolta nella vestaglia di Harrod's del padrone di casa invece che nel

<sup>6</sup> Nell'originale c'è un gioco di parole intraducibile basato sul doppio significato di *case*, «caso giudiziario» e «valigia».

proprio soprabito di seta rosa, stava spegnendo le luci che aveva lasciato accese per l'intera notte. Che sciocca, pensava, adesso sono io a pagare la bolletta. Finché non venderò. Perché poi tutta questa luminaria nelle tenebre? Per qualche credenza primordiale sull'anima che ritrova la strada di casa? Ma lui non la cercherà. È uno spirito libero. Avrà raggiunto il luogo che l'ha visto nascere. Forse non l'aveva mai lasciato.

Mise sul fuoco il bollitore per il tè, ma poi si dimenticò di prepararlo. Vagò per le stanze. La poltrona preferita di Betty di cui avevano parlato tutti quanti – Dio solo sapeva perché – era nell'ingresso, avviluppata nella tela cerata. Il dono di Filth per Fiscal-Smith. Nessuno gli faceva mai regali.

Quella casa – la casa che aveva ereditato – la guardava mentre lei la esplorava. Una casa così ordinata. Così austera. Così morta. La fotografia di Betty sulla mensola di un camino, caduta di lato.

Isobel aveva dormito nel letto di Filth la notte scorsa. Qualcuno aveva tolto le lenzuola, e lei si era coricata sul nudo materasso con qualche coperta addosso. Aveva pensato alla prima volta che l'aveva visto nudo a letto. Dimostrava più o meno quattordici anni. Ed era terrorizzato. Lo sapevamo entrambi, allora. Io ero solo la cugina più grande del suo compagno di scuola, ma ci siamo riconosciuti. È stato così per tutta la nostra vita.

Mezz'ora più tardi Fiscal-Smith era ancora sulla terrazza di Dulcie, ancora intento a osservare il panora-

ma della strada romana in direzione di Salisbury, con il sole invernale che si sforzava di ravvivare i campi grigi attraverso la pioggia.

Dulcie lo superò camminando verso il cancello di ferro battuto, ormai vestita di tutto punto in gonna di tweed e cardigan, con un paio di scarpe dai tacchi notevolmente alti e un soprabito sportivo, non molto caldo, preso dall'armadio sotto la scala. Aveva con sé un libro di preghiere. Ostentava un'aria contegnosa.

«Dove vai?» le gridò Fiscal-Smith. «A casa di Filth è tutto a posto».

«Vado in chiesa».

«Dulcie, sono le sei del mattino. Il cielo si sta rannuvolando. Ha cominciato a piovere. Quello è il soprabito che usavi a Hong Kong. E non è domenica». Le si avvicinò.

«Ho bisogno di recitare le mie preghiere».

«La chiesa sarà chiusa».

«Ne dubito. La grande Chloe dovrebbe aprirla, ma di solito si dimentica di chiuderla a chiave la sera prima».

«La pazza che corre dappertutto con le sue torte?».

«Sì. È piena di buone intenzioni, ma sta perdendo la testa. A volte chiude la chiesa al mattino e la riapre alla sera. Prima o poi dovremo parlarne con il sagrestano. In effetti penso che forse il sagrestano sia proprio lei. Non succede granché in quella chiesa. Non vanno a passarci la notte nemmeno i vagabondi. È troppo umida...».

Fiscal-Smith le trotterellava dietro.

«Ecco qua» disse Dulcie. «Aperta. Rimasta aperta tutta la notte».

Quando entrarono, la chiesa li guardò di malocchio ed esalò una folata di fiato umido. I cuscini dei banchi sembravano pronti a coprirsi di muschio e aleggiava nell'aria l'odore del libro degli inni. Gli avvisi si arricciavano sul lacero panno verde e le finestre dai vetri colorati parevano gonfiarsi verso l'interno dalle pareti laterali. Due funi dall'aspetto sinistro penzolavano nel campanile. Faceva un freddo pungente.

«Resta qui» ordinò Dulcie, avviandosi a un inginocchiatoio nel presbiterio, vicino all'organo. «Non riesco a pregare se qualcuno mi guarda».

«I musulmani ci riescono» osservò Fiscal-Smith, cercando di richiamare il sangue nelle mani nodose. «Questo è un frigorifero, non una chiesa».

«I *musulmani*» puntualizzò lei «si raggruppano sui tappeti e si dondolano e mantengono attiva la circolazione; cosa facciano le donne, non si vede, ma non penso che preghino ammucchiate come gli uomini. In ogni caso, a me occorre ciò che so» e sparì in direzione est.

«Cinque minuti» le gridò dietro Fiscal-Smith nel ticchettio dei tacchi alti che la portarono fuori vista. «Follia totale» disse rivolgendosi alle vetrate a colori. «Donna senza speranza. Villaggio senza speranza». La sua voce echeggiò senza speranza dal divisorio tra la navata e il coro e dai suoi santi tristi. File di vessilli militari penzolavano lungo la navata laterale come strofinacci a brandelli, immobili come pipistrelli addormentati.

tati. «Qui sono tutti fuori di testa» esclamò Fiscal-Smith. Si udì il rumore di una massiccia chiave girata nella serratura della porta meridionale, proprio alle sue spalle. La porta da cui erano entrati.

Fiscal-Smith partì di scatto, si slanciò prima al di là del cancelletto di metallo, poi varcò la porta interna rivestita di panno per raggiungere quella a sud che avevano appena spinto a fatica arrivando in chiesa. La tirò e urlò.

Ormai però era saldamente e decisamente chiusa a chiave dall'esterno. Chloe, sulla sua bicicletta, aveva pensato che fosse di nuovo sera.

Nel presbiterio non si vedeva traccia di Dulcie, ma alla fine Fiscal-Smith scorse la sommità della testa e le mani giunte in preghiera. Sembrava... qual era la parola? Un quadretto fiammingo. Un piccolo dipinto su legno.

Mani giunte in preghiera, pensò. Le mettono sui biglietti d'auguri di Natale. Dürer. A quell'epoca i tedeschi erano ottime persone.

Dulcie stava a capo chino (ha ancora i capelli folti e ricciuti).

«Cinque minuti» le rammentò, nel tono di un imbonitore o di un sorvegliante a un esame.

Poco dopo si mise a canticchiare un motivetto dal suo posto di fronte agli stalli del coro, e nel giro di un minuto Dulcie spalancò gli occhi furibondi.

«Siamo chiusi dentro» le annunciò lui.

«Sciocchezze» replicò lei.

«Ho sentito la chiave che veniva infilata e girata nella serratura. È stata Chloe».

Dulcie ripercorse trotterellando la navata centrale, provò a tirare la porta di quercia con una mano, poi con l'altra e infine con entrambe. Osservò la massiccia serratura antica. «L'hai sentita? Chloe?».

«Sì».

«Perché non hai gridato?».

«Credo di averlo fatto. Lascia che ci pensi io, Dulcie. Ho colpito la porta, l'ho scossa, ho urlato. Continuerò a farlo».

«Sì. Sta diventando sorda».

Restarono in piedi nella gelida penombra, e lui chiamò di nuovo: «C'è nessuno?».

«Gridare non serve, Fiscal-Smith. Al villaggio dormono ancora tutti tranne Chloe».

Ma lui sbraitò: «C'è nessuno *là fuori*? Forse qualcuno sta portando a spasso il cane?».

«Nessuno porta a spasso il cane così presto d'inverno. Siamo tutti vecchi, qui».

«Vecchi, vecchi, sono stufo di questi discorsi sulla vecchiaia» disse Fiscal-Smith. «Non parliamo così nel Nord. Non è che Susan passerà di qui a cavallo? E dov'è quel ragazzo?».

«Dorme anche lui. E Susan non uscirà per altre due ore. Potrebbe accorgersi della nostra assenza, ma non credo».

«*Suppongo*» soggiunse lui «che tu non abbia con te uno di quegli apparecchi chiamati cellulari?».

«Santo cielo, no. Tu ne hai uno?».

«Mai avuto».

«Potremmo tentare di gridare più forte».

Lo fecero, per qualche tempo – soprano e basso – senza ottenere alcuna risposta.

«Ma certo, ci sono le campane» esclamò Dulcie. A quel punto tremava di freddo. «Magari così potremmo scaldarci».

Fiscal-Smith liberò dai loro anelli le corde lanose e bioccolute agganciate all'interno del campanile e gliene porse un capo, ghiacciato sotto le dita. Lei chiuse gli occhi e lo tirò con pugni infantili. La fune rimase immobile.

«Ci provo io» disse Fiscal-Smith, e dopo un po', di malavoglia, quasi con indignazione, la corda umida e ispida prese a salire e scendere rigidamente: ma Fiscal-Smith aveva l'aria esausta.

«Continua, continua» gridò Dulcie. «Hai sbloccato il meccanismo, credo. L'hai tirato su». Temo di avere appena fatto una battuta audace, pensò, e ridacchiò.

«La situazione è seria, Dulcie. Non ridere. Vai laggiù e tira la corda azzurra».

Si misero d'impegno, e dopo quelle che parvero ore di fatica udirono entrambi il rimbombo triste di un rintocco.

«Temo sia solo l'orologio della chiesa che suona le sette».

«Non dobbiamo arrenderci».

Ma lei non ce la faceva più; si diresse di nuovo verso il presbiterio in cerca di candele sull'altare con cui avrebbero potuto scaldarsi. Lui la seguì. Le candele,

però, somigliavano a ghiaccioli unti, i lumini accesi dai fedeli in memoria dei defunti apparivano secchi e scuri, e non c'erano fiammiferi. Le labbra di Dulcie cominciarono a diventare blu. «Questo» disse senza alterarsi «mi ucciderà. Non abbiamo abiti caldi, e tra me e te totalizziamo quasi duecento anni. Mia madre stava sempre a letto dopo gli ottanta. Non aveva problemi di salute, eppure tutti si prendevano cura di lei. Continuamente».

Al di là di una porta trovarono una sagrestia con una parete coperta da moderni armadi in legno di pino, DONO, recitava una targa, DI ELISABETH FEATHERS. «Vorrei che avesse donato alla chiesa una stufetta elettrica» disse Dulcie.

All'interno, gli armadi erano pieni zeppi di tuniche in lana nera per i ragazzi del coro, e Fiscal-Smith e Dulcie si affrettarono a infilarne una ciascuno. Dulcie si lamentò della stoffa umida. Ma poi, nell'attigua sagrestia dei sacerdoti, scoprirono un tesoro. Camici, cote, pianete e un ampio piviale ricamato in oro protetto da un telo di lino.

«Avvolgetelo intorno alle spalle» le ordinò Fiscal-Smith.

«È esclusivamente per la Pasqua» obiettò Dulcie. «È riservato al vescovo, ed è troppo grande. Potremmo starci dentro tutti e due».

Si piazzarono entrambi sotto il mantello, le facce vicine che spuntavano dalla scollatura.

«Ho ancora un gran freddo al collo» disse Dulcie. «Guarda, lì c'è la mitra cerimoniale e la stola di

St. Ague. Questa chiesa! Questa chiesa, devi sapere, un tempo seguiva le tradizioni della High Church.<sup>7</sup> Ed era molto ben dotata».

«Non rammento cosa sia la High Church. Io sono cattolico» replicò Fiscal-Smith. «Ma mi dichiaro a favore se questo può alzare la temperatura. Ti ricordi Hong Kong? Niente piviali laggiù. Troppo caldo. Questo è un copricapo davvero bizzarro, Dulcie. Ci stiamo rendendo ridicoli».

«Vorrei che fossimo in un monastero» osservò lei. «Ci sarebbe una bella scorta di cappucci».

«Li usavano per via della tonsura».

«Questo non mi sorprende. Soffrivo di tonsilliti spaventose da bambina. Prima della penicillina, e non ero un monaco. Un'invenzione meravigliosa, la penicillina».

«Ho perso il filo» disse Fiscal-Smith.

«È stata il premio del Signore per la nostra vittoria in guerra, la penicillina». (Ha perduto il cervello). «Ogni nazione che si è conquistata un grande impero, ripeteva sempre Willy, risplende per un attimo nei suoi ultimi fuochi. La penicillina. Non mi sarei persa per nulla al mondo la nostra ora di gloria. E tu, Fiscal-Smith?».

«Io sì, dannazione» rispose lui. Poi, dopo un silenzio: «Senti, Dulcie. Dove lo tengono il vino per la Comunione?».

<sup>7</sup> Movimento conservatore e vicino al cattolicesimo nell'ambito della Chiesa anglicana. *High* significa «alto», e questo spiega le battute successive.

Dopo un bel pezzo, echeggiarono sonori colpi alla porta esterna della sagrestia, affacciata sul camposanto. «C'è qualcuno lì dentro? Rispondete per favore. C'è qualcuno? Chi c'è? Abbiamo sentito un rintocco di campana».

«Sì, siamo chiusi nella chiesa. È successo accidentalmente. Dulcie non sta bene. Fa un gran freddo, qui. Sono sir Frederick Fiscal-Smith. Venuto dal Nord».

«Avete provato ad aprire la porta?».

«Certo che ci abbiamo provato, maledizione».

«Intendo questa porta. Quella della sagrestia. Ce l'avete davanti. Ha un chiavistello interno».

Fiscal-Smith protese la testa dalla sua cappa regale, esaminò la dimessa porticina moderna, fece scorrere un serico chiavistello d'ottone e rivelò la mattinata nebbiosa. Davanti a lui, tra le tombe, in pantaloncini corti da jogging, c'era il padre di famiglia.

Dal vano della porta, tramato di giovani tralci d'edera, una porta che, come quella di Cristo nella *Luce del mondo* di Holman Hunt alla cattedrale di San Paolo, si apriva solo dall'interno, sbucò una coppia di anziani fratelli siamesi in veste dorata, uno dei quali coronato da un copricapo pontificio ed entrambi lividi e gelati fino alle ossa.

In basso, fuori dal camposanto, ai piedi dei ripidi gradini, passò a tutta velocità la vecchia Chloe in sella alla sua bicicletta, con un pan di Spagna farcito di marmellata sul manubrio e l'antica chiave della chiesa nell'altra mano. Gridò un saluto e agitò un braccio.

«Mi stavo giusto chiedendo se mi ero ricordata di aprire. Per fortuna sì». E proseguì.

«C'è qualche evento alla chiesa» disse poi nella bottega del villaggio. «Una sfilata in costume, credo».